

COME SI DIVENTA SOCIALISTI

Spronato da quel desiderio, egli si gettò alle nuove letture con la curiosità vivace di un viaggiatore che si affaccia a una terra sconosciuta, sorvolando a tutto il socialismo sentimentale e filosofico del primo periodo, per afferrarsi ai fondatori scientifici della dottrina.

Anche la sola idea astratta d'una creatura umana che, in mezzo a una grande città, con o senza sua colpa, non ha un tozzo o un pugno del più vile alimento da cacciarsi in corpo per non morire, che manca di quello che non manca al cane, alla belva, all'insetto più schifoso e malefico...

Egli fu lietamente maravigliato, sulle prime, trovando la teoria della ricostruzione condotta già molto più innanzi di quello che si fosse vagamente immaginato, una enorme quantità di materiali pel nuovo edificio già lavorati e quasi ordinati dal pensiero scientifico di mille intelletti poderosi e pazienti...

Una forza prepotente lo cacciava innanzi. Egli aveva bisogno di una fede, oramai, e la voleva ad ogni costo. E allora si mise a cercarla con la passione che vuol trovare quello che cerca e abbatte tutti gli ostacoli sulla sua via.

e di violenza, in cui si logorano le più nobili facoltà e si scatenano le più tristi passioni umane.

E infine egli comprese, per la prima volta, nelle sue origini e nei suoi effetti, il grande fatto, che non aveva mai meditato, della ricchezza: intuì l'ingiustizia che presiede alla sua formazione nella apparente, non reale, libertà di contratto tra chi compra il lavoro e chi lo vende...

Quetato il primo tumulto di queste idee, che lo misero in uno stato di rivolta segreta contro la società, si presentò a lui pure quell'eterna domanda: — che fare? — e allora prese ad esame i grandi rimedi, la trasformazione fondamentale di ogni ordinamento...

Poi, voltatosi ad ascoltare le ragioni degli avversari, s'arrestò, sgomentato. Al primo urto della loro critica che affermava assurda la nuova teoria del valore, soffocata dal collettivismo la libertà individuale, distrutto dall'abolizione della proprietà privata lo stimolo al lavoro...

E allora si mise a cercarla con la passione che vuol trovare quello che cerca e abbatte tutti gli ostacoli sulla sua via. Si lanciò a capo basso contro alla critica nemica del suo sogno, raccolse nuove ragioni contro i suoi argomenti, si dissimulò fra questi i più forti, ingrandendo nella propria immaginazione l'importanza di quelli che riusciva ad abbattere...

alle sue nuove funzioni, che dalla concordia dei milioni d'oppressi già vicini alla metà sarebbe derivato nella società un tal mutamento morale da rendere agevole quasi miracolosamente l'attuazione d'ogni più vasta ed ardua idea; che, infine, quello che innanzi a ogni cosa premeva e s'aveva a fare era di consacrarsi alla santa causa, di proclamare e di diffondere il sentimento della ingiustizia e della intollerabilità dello stato sociale presente...

— Sì, ella ha ragione — fe' Luisa Stricknel quasi riedendosi. — Qui son molte e svariate le miserie; e sono già per conoscere quelle che si racchiudono in una miniera di zolfo. È ancora lontana la zolfaina Margherita? — No, siamo vicini. È laggiù; la vede? — E Franco indicò un lungo fumaiuolo alla distanza di un centinaio di metri.

A UN OPERAIO

Artier, su la cui faccia bronzò il fuoco il colore e lasciaron la traccia le intemperie e il dolore, ne la cui pelle, vera marca d'infaticata classe, è addentro la nera fuliggine filtrata;

quando il mio palmo chiude, o modesto operaio, la tua gran mano ruda da le dita d'acciaio, io sento come nove forze fluirmi al cuore; io mi sento a te prove dell'avvenir migliore.

Tu sei ben mio fratello. Se la tua man callosa del pesante martello sa l'opra faticosa, se indugi alla fucina mentre la caminiera cresce diritta e fina nelle ombre de la sera;

io so quanto la vite de' potenti abbaglia pesi a un cuore gentile che adulador non sia; io le notti più belle quando un fascino appare in tutto, e fin le stelle invitano ad amare,

vegliati ho su le gravi carte ove, a lampi, il vero, o a barlumi, degli avi s'illumina al pensiero: ed a' miei occhi un mondo — tutto un mondo — ruinava mentre giù dal profondo buio un altro irraggiava.

Pure i vostri dolori, artier laboriosi, soli vissero i cuori più lenti ed orgogliosi: fur le lacrime vostre che cadder su le rocce de le menzogne nostre siccome tante gocce di fuoco: a voi la gloria — dopo tanti tormenti — dell'ultima vittoria: non noi v'avrem redenti.

Lacrime e sangue vuole la radiosa velta ove un novello sole le affranti timbo appolla. Ma quel giorno — e la storia matura ormai l'evento — quel sacro dì che in gloria tutti i vessilli al vento rossi e neri il festante popolo spiegherà e l'inno trionfante libero al cielo andrà;

sui felici d'ieri tremanti di paura non voi macchiate, artieri, la destra forte e pura. Non più sovra il dolore la nova alba risplenda: sull'universo amore Pace i suoi vanni stenda.

conquista, aspettando d'essere abbastanza forte di meditazioni e di studi per poter professarla arditamente e difenderla da valoroso. Tutti i suoi ideali passati, intanto, tutte le sue ambizioni d'insegnante e d'artista impallidivano davanti a quella nuova ospite dell'anima sua, come al sorgere dell'alba la fiammella del lume con cui aveva vegliato a meditarla....

E. DE AMICIS.

LA ZOLFAIA

(Dal romanzo Il Nuovo Ideale).

RISKA muta, estatica non si saziava di contemplare le verdi distese, frammezzate di amandole e di ulivi, con lo sfondo del mare: i canti dei contadini che zappavano, la cullavano deliziosamente con quell'aria melanconica di uno stesso tono prolungato.

Si ridestarono i suoi sogni di gioventù, le sue rosee speranze, i primi palpiti, i primi trepidanti abbandoni d'un amore ingenuo, fidente: uno sbalzo della carrozza avvicino di troppo il suo corpo a quello di Franco Rosso e l'inaspettato contatto le diè un sussulto per ogni fibra.

Le vostre contrade sono incantevoli, signor Franco — s'affrettò a dire. — In Sicilia la natura è più bella ed invita a fantasticare! Sento rinascermi le mie inclinazioni artistiche. Come non amare l'arte in questa terra benedetta dal sole!

— Sì, si, voglio vedere il lavoro sottoterra. Allora faccio preparare l'ascensore: — ed il direttore, dopo essere entrato in una stanzuola, ove vedevansi due grandi ruote, attorno alle quali attorcigliavansi grosse funi metalliche, ordinò ad un operaio di far salire il vagoncino.

Mentre l'operaio si dirigeva ad una bassa cancellatina quadrata di ferro e piegandosi verso la larga buca che vi si apriva dentro, gridava forte « oh, oh! » la Stricknel guardava in giro. Dalla cancellatina partiva uno stretto binario, che terminava ad un ammasso rettangolare di pietre biancastre, chiazze di giallo: dai mucchi del minerale parecchi uomini senza giacca prendevano corbe di pietre, portate sulle spalle ad un elevato recinto, su cui un fumaiuolo in muratura sprigionava grossi pennacchi di denso fumo, spandente attorno l'acre odore di zolfo, che stimolava il tossire. Più in là del forno, in basso dalla spianata, ergevasi altro fumaiuolo di nero metallo da una casupola in legno, ove sentivasi borbottare la macchina, la quale doveva servire all'estrazione d'acqua dalla miniera, se d'accanto alla casupola scendeva un angusto canale di liquido nero.

Fu avvisato che l'ascensore era pronto, e la Stricknel, Franco ed il direttore entrarono, curvandosi, in una gabbia di ferro poco larga, alta un due metri: l'ingegnere Protoni chiuse lo sportello, e gridò verso la stanzuola delle ruote: « Avanti, Antonio! » La gabbia cominciò a scendere lentamente e l'operaio vociò altra volta: « oh, oh! »

Franco disse al direttore: — Hai esaminato le corde, Eduardo? — Sì, non dubitare, le ho fatte mettere nuove stamane. La luce dall'alto si faceva più fioca e ad un punto appena s'indovino un'impalcatura di legname: dalle pareti del pozzo gocciolava acqua entro i ferri della gabbia.

— Si bagna, signora? — domandò Franco, che aveva a lato la Stricknel. — No: e quanti metri è questo pozzo, signor ingegnere? — Duecentocinquanta. Siamo per arrivare; — si vedeva già il giallo chiarore di un lume. Fermatosi l'ascensore, da un'apertura comparvero due operai, uno dei quali teneva in mano un vasettello di creta, concavo, scoperto, entro cui dell'olio alimentava la fiammella di un lucignolo, sporgente su due ammacature, che divide da una linea rialzata, simulavano un naso.

— Che foggia di lume è codesto? — esclamò curiosa Luisa Stricknel. — È l'imitazione, o meglio, l'imbastardimento di una lampada greco-romana che troviamo negli scavi delle tombe antiche. In Sicilia si chiama lumera.

— Rosario, accendete una lampada metallica: — disse il direttore, e Rosario, camminando avanti, rischiavava con un cerchio di luce il corridoio non basso, rivestito in alto da tavole; in fondo, il buio era ad intervalli rotto da lumi fuggenti, proiettanti ombre che presto sparivano in aperture laterali appena intraviste. Era una pagina dell'inferno dantesco.

— Che sono quei lumi? — domandò la signora Stricknel. — Sono carusi che vanno a pigliare il minerale estirpato. Ecco un'apertura. Fermati, Rosario. — E l'ingegnere, fattosi innanzi, indicò un lungo foro, poco largo, non più alto di un metro, in cui al chiarore di altra lampada, la posata, vedevansi un uomo, quasi inginocchiato, dare, ansando, colpi di piccone sulla dura parete, rompentesi in disuguali massi, che rotolavano ai piedi del picconiere. Un ragazzo raccoglieva quelle pietre di zolfo in capace sacco, che riempito poneva sulla schiena curva, lasciando però aperta la bocca del sacco, in modo che un lembo di essa gli copriva la testa e gli fasciava, ripiegato, la fronte. Così caricato il sacco, il caruso agganciava alla piega della fronte un filo di ferro ricurvo,

avente in punta la lumera di stagno, e libere le mani, correva, correva, le spalle inclinate.

Quando lo fu vicino, la Stricknel lo fece fermare: grondava sudore, ch'è la temperatura laggiù era alta. — Quanti anni hai? — gli domandò. — Tredici.

— E non soffri a portare codesto peso sulle spalle? — Qui si soffre meno delle altre zolfare, in cui col peso bisogna salire lunghe scalinate; — e riprese la sua corsa.

— Altri buchi s'aprono nei muri del sotterraneo ed era la stessa scena del picconiere che abbassato, ansante, co' suoi colpi faceva risonare le anguste pareti, e del caruso che riempiva il sacco di zolfo e se lo caricava sul dorso.

Faceva caldo come di giugno e la Stricknel, sofferente fisicamente e moralmente, voleva risalire, quando avvertì un forte respirare affannoso che ripetevasi insieme col rumore di uno strumento battente sulla terra. S'avvicinò verso quel rumore crescente e scesi due scalini, le si affacciò alla luce del piccolo lume, sospeso al muro, un uomo in camicia ed in mutande che immerso a mezza gamba in un fosso d'acqua gorgogliante, scavava, scavava, con poderose espirazioni di lamentosi e continui « ah, ah! »

— Che fate lì? — gli chiese pensosamente impressionata Priska. L'uomo, appoggiato alla zappa, si rivoltò, e meravigliato della presenza d'una signora, salutò col portare la mano alla fronte, rispondendo:

— Facevo un condotto. — E quanto guadagnate. — Venti quattro soldi al giorno. — Poco.

— Sì, poco, signora, perchè oltre a stancarmi le braccia, sudo dalla testa alla cintola e provo qualche brivido di freddo alle gambe.

— E orribile! — Ma, bella mia signorina, non c'è che fare: o ti mangi sta minestra o ti butti dalla finestra. E mangiare dobbiamo io, la moglie e sei figli.

Muta la Stricknel s'avviò con Franco e l'ingegnere al pozzo d'uscita, ove giunti, Rosario gridò verso l'alto: « oh, oh! » Si rispose con altri « oh, oh! » e si sentì scendere la gabbia. Nella salita l'acqua gocciolava più forte tra i cancelli dell'ascensore e la signora Luisa, a schivare il gocciolio, si fe' più dappresso a Franco, e per un momento l'uno sentiva il caldo fiato dell'altra. La luce si faceva più intensa ed alla fine il sole sflogorante trasse dal petto di Priska un grosso respiro di soddisfazione, ed ella esclamò:

— Com'è bella la luce tra tutto questo verde e questo azzurro profondo! Laggiù la vita, tra le tenebre, è ben dura e ben misera! Che sofferenze! E quel pover'uomo scavante il condotto ad una lira e venti al giorno, direttore! È un salario di fame, per un lavoro faticosissimo!

Eppure, signora, non pochi gli'indivano quel lavoro faticoso. Se sapesse quante persone vengono a chiedersi d'essere impiegate in simili scavi d'acquedotti, contentandosi di una lira per giorno!

— Lo comprendo; ma ciò non toglie che i signori conduttori di zolfare possano retribuire meglio i loro operai. A loro un migliaio di lire meno l'anno non recherebbe gran danno; e per i lavoratori invece sarebbe una manna del cielo, confortatrice di tanti guai.

— Non creda, signora, che i gabellotti di miniere la sguazzino nell'abbondanza. Sarebbe in errore: essi debbono dare quasi il venti per cento ai proprietari del sottosuolo che non arricchiano nulla e se la godono a Palermo, a Roma ed a Parigi, come la famiglia Lippèra. Essi oltre a pagare le tasse, quale quella di rinvenimento dello zolfo, sono costretti a mutarsi denaro con interessi non bassi dai magazzinieri, i quali sono i veri sfruttatori della industria. Infatti, ascolti, signora, i magazzinieri percepiscono il dieci o il dodici per cento sulle somme che ai gabellotti sborsano, d'onde il nome di sborsanti; poi ricevono nei loro magazzini lo zolfo per cui hanno fatto anticipi, esigendo altri diritti; e come se tutto ciò fosse poco, non caricano sui piccosci, per l'estero, zolfo puro, ma vi frammischiavano sabbia, fango, realizzando così favolosi guadagni, creduti i più leciti di questo mondo.

— Tutti i mercanti commettono sfacciatamente imbrogli, ritenuti da loro affari onestissimi.

— Dunque, non è il gabellotto il vero succhiatore del sangue dei poveri. Aggiunga che il prezzo dello zolfo si mantiene basso: un sei o sette lire al quintale, che appena rimburrano l'industriale delle spese e dei rischi. Ed il prezzo non è alto (e lo potrebbe essere, perchè solo in Sicilia v'è zolfo abbondante ed utilizzabile) lo sa perchè? Perché a Messina vi sono due o tre banchieri in corrispondenza con l'estero, i quali giocano al ribasso, come suoi darsi. Ecco un'industria che potrebbe essere fiorente e dare ricchezza ad un'intera regione, avvilita a vantaggio di uno o due re delle banche!

— È la solita camorra, direttore; non c'è soltanto nel commercio dello zolfo, v'è anche in quello della seta e del riso. I pesci grossi mangiano i piccoli, per cui la necessità di cambiare sistema economico.

— Io, signora Stricknel, non sono un socialista — continuò più inforvato l'ingegnere Protoni. — Sono un radicale convinto, un cavallottiano, amante delle larghe riforme sociali; e credo, per l'esperienza acquistata da oltre un decennio, che la questione zolfifera è variamente complessa, e ad incominciare la risoluzione ci vorrebbero prima di tutto i magazzinieri generali e la banca mineraria.

— E ci vorrebbe pure — aggiunse Franco — l'espropriazione del sottosuolo, da affidarsi dallo Stato ad una cooperativa obbligatoria di industriali, che dovrebbero pagare una tassa, necessaria a rimborsare gli espropriati. A ciò accoppiare la legge protettiva dei zolfatai che godrebbero anche loro i guadagni della cooperativa.

— Il tuo rimedio è troppo radicale, Franco. — E tu perchè allora, caro Eduardo, ti vanti radicale?

— Ma radicale non significa essere utopista: prima di tutto bisogna essere pratici. È dato il mio senso pratico, dico che sono già le undici ed è bene troncane ogni discussione per fare colazione. La ho fatta preparare frugolissima, la signora mi terrà per iscusato, nella mia stanza. Se vuole accomodarsi....

— Mi dispiace, signor ingegnere, di recar disturbo. Io avevo portato la colazione per me ed il mio compagno signor Rosso. — Ebbene, signora, non pensi; mangeremo pure la sua colazione; — disse Protoni che aveva un appetito da lupo.

A colazione si continuò a scambiare qualche altro accenno alla questione zolfifera, ed appena sorbito il caffè, Franco fe' premura per